Camilleri, De Mauro e i mali della lingua

di Ludovico Fulci

Sicuramente assai più che non trentadue sono i dolori della nostra lingua, sicché ciascun dente fa male reiterate volte. Questa potrebbe essere una conclusione a cui può arrivare il lettore de *La lingua batte dove il dente duole* di Andrea Camilleri e Tullio De Mauro, apparso per Laterza nel 2013.

Da professore di filosofia non posso ignorare la struttura dialogica dell'opera né la situazione per cui, nel confrontarsi, i due autori sembrano a tratti far proprio qualcosa della tesi dall'altro sostenuta, il punto dolente essendo se il dialetto sia "lingua degli affetti", come sostiene Camilleri, oppure lingua che si usa "quando il discorso si fa serio", come sostiene De Mauro. Ma comunque – si badi – lingua.

Il calibro dei due personaggi induce peraltro a ritenere che il tutto sia di pretesto per ragionare del dialetto in un momento in cui la lingua italiana è gravemente malata. Che sia così lo rivelano alcune cose di questo libro nel quale si fa rivivere con naturalezza il bello dell'opera degli altri e si difendono al tempo stesso posizioni che si giudicano, sulla base dell'esperienza fatta, imperdibili.

Accade così che ci si incontri, strada facendo, con Dante e Pirandello senza che se ne ragioni con quei noiosi paludamenti accademici che nella vita reale, cioè nella lingua che spendiamo ogni giorno, non dovrebbero avere diritto di cittadinanza. Sono un Dante, un Leopardi e un Pirandello veri, come sono veri Luigi Meneghello citato in prima pagina, Carlo Antoni, l'abate Giovanni Meli, Pier Paolo Pasolini, don Milani e Vittorio Gassman.

In un discorrere che sa di uno scambio di idee tra amici, vanno in pezzi certe fastidiose monumentalità e quel che per esempio dice Camilleri del Ciclope di Euripide tradotto in siciliano da Pirandello vale più di un saggio di letteratura comparata dove il moderno si confronti con l'antico. Lo dico ricordando con quale divertimento lessi anni fa quell'opera gustosissima. Fu per me una scoperta!

Da figlio di siciliani conosco il problema dell'irrinunciabilità del dialetto, in casa mia bandito fin tanto che le mie sorelle ed io andavamo a scuola. Poi d'improvviso sentimmo papà e mamma parlare sempre più spesso il siciliano a cui avevamo peraltro orecchio in certi immancabili periodici ritorni al loco natìo per riabbracciare le nonne, gli zii e trovare nei cugini dei compagni di giochi.

Un giorno papà – persona di buona cultura, in gioventù lettore onnivoro, ossessionato quasi dalla proprietà del linguaggio che oggi attribuisco agli studi di diritto da lui condotti negli anni dell'università – mi confidò di pensare in dialetto siciliano e di tradurre, parlando, in italiano.

Ma a parte quest'eco che il libro accende nelle mie memorie personali, quello che più intriga di questo garbatissimo saggio in forma di dialogo è il sapore da opera matura di un illuminismo francese alla Diderot, scrittore più di altri incline a quel genere di opere che si dicono, come questo dialogo tra Camilleri e De Mauro, "opere aperte" per via dei riferimenti dotti e meno dotti, espliciti e impliciti di cui è ricco. Perciò se in me l'eco che vibra di più è quella a cui ho fatto riferimento, vi

sono altri punti del libro capaci di accendere altre lampadine in lettori che abbiano altre esperienze in fatto di educazione linguistica diverse dalla mia.

A parte però lo spessore "culturale", quello che piace sono certe aperture, del tipo (è Camilleri a scrivere):

Al liceo avevo un professore di italiano che si chiamava Emanuele Cassesa. Era uno scioperato, passava le notti nelle bische clandestine, ma ci spiegava Dante in un modo straordinario. Aveva la capacità di smontare il testo, riducendolo a delle concretezze, da noi facilmente afferrabili e poi ricostruirlo poeticamente trascinandoci nel turbinio di sensazioni e di idee e tornare ai livelli di Dante...

Credo che qualunque professore che si rispetti ci metterebbe la firma ad essere ricordato così e anche per questo Camilleri ne fa il nome perché sa di parlarne bene, che meglio non si può, al di là del peccato di andare tutte le notti nelle bische clandestine...

A parte il professor Cassesa che "non affrontò mai Manzoni perché non gli piaceva", ci sono altri tuffi nella realtà vera di un'Italia di cui non si sospetta l'esistenza (è De Mauro stavolta a scrivere):

C'è un paese, anzi una cittadina romagnola, con un suo vecchio nome che è uno dei tanti residui di una parola gotica, *sculcs,* che significava sentinella, guardia, e sopravvive anche in antico toscano e, quindi in italiano *scolca* (o più comunemente *scolta).* Localmente, la parola gotica (e lombarda) è stata modificata a seconda dei dialetti: *Scurcola, Sgurgola, Scolca,* ecc. In Romagna la parola fu adattata dialettalmente come Sgurgheida per chiamare così il paese nato intorno a un'antica rocca gotica o longobarda su un'altura. In romagnolo esiste il verbo *scurghèr, sgurghèr,* "scortecciare", scorticare", e così il vecchio nome dialettale, malinteso, fu italianizzato in *Scorticata.* Dapprima nessuno disse niente, poi col diffondersi della conoscenza dell'italiano il nome apparve sempre meno tollerabile. Negli anni Trenta ai cittadini capitò una vera fortuna. Si dette il caso che a capo del governo ci fosse un loro conterraneo... Si rivolsero a lui, al Duce, e gli chiesero di cambiare nome. E così, durante un viaggio in auto da Roma al suo paese natale, Predappio, Mussolini si fermò nella cittadina. Un mio vecchio amico romagnolo, Angelo Fabi, ha conservato un prezioso documento d'epoca, un giornaletto locale. In prima pagina c'è una grande foto con il capo del Fascio che a capo chino si guarda pensoso il basso ventre, e la didascalia dice: "Il Duce in atto di meditare il nuovo nome di Torriana". E Torriana fu il nome che la cittadina ebbe da allora, senza che mai ci si dimenticasse del tutto il vecchio nome dialettale.

Io sono un patito delle microstorie perché sono quelle che fanno giustizia di una vuota monumentalità. La microstoria della giunta comunale di Sgurgheida allarmata dall'inconsistenza del toponimo; gli affanni delle raccomandate e dei plichi da spedire a Roma; i momenti conclusivi della vicenda con telegrammi che vanno e vengono dalla Presidenza del Consiglio; il sindaco che si compra la camicia nuova (ovviamente nera) per l'arrivo del Duce; il paese che prepara le luminarie sono sequenze che vengono alla mente di chiunque legga con attenzione queste righe che concludono con quell'impagabile e superbo finale dell'atto – ovviamente grave – con cui Mussolini si sforza di trarre ispirazione per un nome che è, con assoluta certezza, già concordato.

Non c'è che dire: viene la voglia di vedere Torriana almeno una volta nella vita.

Il punto è che c'è uno spirito deliziosamente goliardico che affratella questi due intellettuali ultraottantenni ai quali va, nell'occasione della pubblicazione di questo *La lingua batte dove il dente duole* l'affettuosa gratitudine delle generazioni di coloro che oggi fanno il tifo perché almeno qualcosa della nostra (buona) cultura sopravviva.